

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 173 - APRILE '26

Una Pasqua di Resurrezione particolarmente segnata dalla morte causata dalle guerre

QUEL SEPOLCRO VUOTO

di Marco Gallerani

Mi è capitato raramente, ma stavolta è una di quelle. Avevo già scritto l'editoriale per questo numero di aprile di *Temporali*, ma poi l'ho cestinato, anzi, superato. E mi era persino riuscito bene (me lo dico da solo, tanto, nessuno può smentirlo) parafrasando il titolo di una canzone di Fabrizio De Andrè "La Domenica delle salme", accostandolo al fatto senza precedenti avvenuto a Gerusalemme la Domenica delle Palme, quando, nella stessa mattinata, la Polizia israeliana ha impedito al Patriarca latino di Gerusalemme card. Pierbattista Pizzaballa e al Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, di entrare nella Basilica del Santo Sepolcro. Lì si stavano recando per celebrare la Messa della ricorrenza, in forma strettamente privata, quindi, senza assembramenti di persone, come disposto dalle stesse autorità civili israeliane.

Un episodio che, come dichiarato dagli stessi presuli, ha rappresentato "la prima volta da secoli" in cui i massimi rappresentanti della Chiesa cattolica in Terra Santa non hanno potuto celebrare la liturgia della Domenica delle Palme nel luogo della Risurrezione. Questo fatto, sintomatico di una situazione particolarmente complicata e grave, da tempo fuori controllo, ha destato innumerevoli reazioni internazionali, fino al punto da far compiere un parziale passo indietro da parte delle autorità israeliane.

Da questo, chiamiamolo eufemisticamente, incidente diplomatico, ero partito per compiere tutta una serie di ragionamenti sul fatto che, dopo 2000 anni, nulla o poco è cambiato da parte di un certo mondo, nei confronti del cristianesimo. Il Principe della Pace è stato rifiutato. Ancora. Nonostante tutto. Non c'è stato posto per Lui nel venire al mondo e non deve poter professare, anche oggi, attraverso fedeli testimoni, la Sua Buona novella di Salvezza, di Amore, di Pace, di Fratellanza e di Eternità.

segue a pag. 2

Riflessione del Santo Padre Leone XIV alla Veglia di preghiera per la Pace dell'11 aprile 2026

PACE A VOI



La vostra preghiera è espressione di quella fede che, secondo la parola di Gesù, sposta le montagne. Grazie per avere accolto questo invito, radunandovi qui, presso la tomba di San Pietro, e in tanti altri luoghi del mondo a invocare la pace.

La guerra divide, la speranza unisce. La prepotenza calpesta, l'amore solleva. L'idolatria acceca, il Dio vivente illumina.

Basta un poco di fede, una briciola di fede, carissimi, per affrontare insieme, come umanità e con umanità, quest'ora drammatica della storia. La preghiera, infatti, non è rifugio per sottrarci alle nostre responsabilità, non è anestetico per evitare il dolore che tanta ingiustizia scatena. È invece la più gratuita, universale e dirompente risposta alla morte: siamo un popolo che già risorge! In ognuno di noi, in ogni essere umano, il Maestro interiore insegna infatti la pace, sospinge all'incontro, ispira l'invocazione. Alziamo allora lo sguardo! Rialziamoci dalle macerie! Niente ci può chiudere in un destino già scritto, nemmeno in questo mondo in cui sembrano non bastare i sepolcri, perché si continua a crocifiggere, ad annientare la vita, senza diritto e senza pietà.

San Giovanni Paolo II, instancabile testimone di pace, con commozione disse nel contesto della crisi irachena nel 2003: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità» (Angelus, 16 marzo 2003). Faccio mio questa sera il suo appello, tanto attuale.

La preghiera ci educa ad agire. Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono. Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Fratelli e sorelle, chi prega ha coscienza del proprio limite, non uccide e non minaccia la morte. Invece, alla morte è asservito chi ha voltato le spalle al Dio vivente, per fare di sé stesso e del proprio potere l'idolo muto, cieco e sordo (cfr Sal 115,4-8), cui sacrificare ogni valore e pretendere che il mondo intero pieghi il ginocchio.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Poi, come sempre, il tempo ha superato gli avvenimenti e dalla Domenica delle Palme siamo entrati nei giorni della Passione e poi nel tempo meraviglioso della Resurrezione. Una Pasqua, quella di quest'anno, particolarmente in contrasto con gli avvenimenti mondiali che vedono sempre più guerre e conflitti decisi da governanti spregiudicati che cinicamente infliggono morte e distruzioni a milioni di persone.

La decisione di andare oltre gli avvenimenti della Domenica delle Palme a Gerusalemme è stata presa leggendo le parole dello stesso cardinal. Pizzaballa, pronunciate il giorno di Pasqua. Parole piene di speranza, di futuro, di consapevolezza, di responsabilità, con l'ammirevole intenzione di superare la morte e guardare alla vita.

"Ci sono pietre che chiudono la vita. Definitivo è il fallimento, la ferita, la paura, l'odio". Ma nel racconto pasquale *"la pietra è simbolo di ciò che consideriamo chiuso. E Pasqua dice: non lo è"*. Non promette una vita facile, *"ma una vita aperta"*. Per questo, *"prima di consolare, inquieta. Prima di riempire, svuota. Prima di dare, toglie. Toglie l'idea di un Dio addomesticato"*. Pasqua significa *"cambiare orientamento: smettere di vivere con lo sguardo inchiodato alle tombe – anche interiori – e imparare a vivere da risorti"*

Queste parole così chiare ci devono indurre ad abbandonare i sepolcri, soprattutto quelli imbiancati, pieni di putrida morte e guardare a quello vuoto della Resurrezione. Dobbiamo imitare l'Apostolo Giovanni che, entrando nel sepolcro di Gesù, *"vide e credette"*. Mai vuoto è stato così pieno. Mai apparenza è stata così reale. Mai disperazione è stata così speranza. Mai sconforto è stato così consolazione. Mai angoscia è stata così sollievo. Mai silenzio è stato così boato. Mai quiete è stata così agitazione. Mai dolore è stato così gioia. Mai peccato è stato così redenzione. Mai odio è stato così amore. Mai morte è stata così vita.

Eppure, si continua a rimanere nella morte. E si seguono, comunque, malgrado tutto, coloro che, raggiunto il potere politico ed economico, ne sono diretta emanazione e ne attuano le orribili conseguenze, istigando guerre, conflitti e violenze di ogni genere a tutti gli altri. Che poi siamo noi.

Pare, dico, pare, che il tempo in questo mondo trascorra tra avvenimenti che seguono spesso regole non scritte, che sono ben esemplificate da quello tra le due Domeniche più importanti dell'anno, almeno per noi cristiani: quella delle Palme e quella di Pasqua. Dall'esaltazione osannante al tradimento; dalla Passione e morte alla Resurrezione.

Come sempre, sta a noi scegliere a quale avvenimento credere e vivere *"da risorti"*. Anche perché, le nefaste alternative della morte, le stiamo vedendo da sempre.

Segue dalla prima pagina

Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: «Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana». E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra» (Lett. enc. Pacem in terris, 62).

Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati della follia della guerra. Ricevo tante lettere di bambini dalle zone di conflitto: leggendole si percepisce, con la verità dell'innocenza, tutto l'orrore e la disumanità di azioni che alcuni adulti vantano con orgoglio. Ascoltiamo la voce dei bambini! Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte! Vi è però, non meno grande, la responsabilità di tutti noi, uomini e donne di tanti Paesi diversi: un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica. Formiamoci e giochiamoci in prima persona, ciascuno rispondendo alla propria vocazione. Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!

CARITAS PENZALE

Emergenza casa e proposta di "Adozione affitto"

Carissimi,

come Caritas condividiamo una situazione concreta che, come comunità, stiamo vivendo: **l'emergenza casa**. In questo periodo trovare alloggi disponibili e difficilissimo, e alcune persone e famiglie del nostro territorio rischiano di rimanere senza una stabilità minima.

Attraverso la Caritas, la parrocchia sta sostenendo **quattro affitti: tre appartamenti a Casumaro e uno a Cento** (e potrebbe aggiungersi un'ulteriore situazione). In questi percorsi sono coinvolti **italiani e stranieri, uomini e donne**: persone che non sono "altri", ma **fratelli e sorelle** che il Signore ci affida.

Il Consiglio pastorale ha dato l'ok a **coinvolgere tutta la comunità**: per questo oggi vi chiediamo una disponibilità semplice e concreta.

COSA PROPONIAMO?

Che **singoli, famiglie e gruppi parrocchiali** possano **"adottare"** uno di questi progetti. Anche donando una quota piccola, se continuativa e condivisa, può fare la differenza, contribuendo in modo **stabile** al pagamento degli affitti mensili.

COME ADERIRE

Chi desidera avere informazioni e dare la propria disponibilità (come singolo, famiglia o gruppo) può:

- parlare con **Fabio Passerini, referente Caritas**;
- parlare con **Stefania Manfredini, referente Caritas**;
- oppure contattare direttamente **don Enrico**.

Nei prossimi giorni raccoglieremo le adesioni e poi, con trasparenza, organizzeremo la "ripartizione" delle adozioni.

COME RESTARE INFORMATI

Ogni mese la Caritas informa la comunità sulle sue attività con un articolo che esce sul mensile online **"Temporali"**. Chi lo desidera può trovare **copie cartacee in chiesa**; oppure può lasciarci una **mail** e lo invieremo noi ogni mese.

Grazie: **non è solo una questione economica**, e un modo concreto per vivere la carità come **responsabilità di tutta la comunità**.

Riflessione di mons. Antonio Staglianò, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia

LA PACE È LA SOLA ARMA DEL VANGELO



La polemica sulle parole del Papa è una disputa teologica. C'è chi ancora crede che Dio possa essere invocato per i propri cannoni. Ma per i cristiani se quel Dio è morto sulla croce, al «terzo giorno» è risorto l'Amore.

Il Papa annuncia – «Dio non benedice alcun conflitto» – e qualcuno si scandalizza. Il presidente americano Trump ha attaccato Leone XIV con una volgarità che rivela più impotenza che forza. «Faccia il Papa, non il politico», gli intima. Perché lo sta facendo, però, dà fastidio: la voce del successore di Pietro, infatti, non è una opinione tra le altre; è la memoria viva del Vangelo. E il Vangelo, quando lo si prende sul serio, non lascia scampo alle sacralizzazioni della violenza. C'è una tentazione antica quanto l'uomo: quella di trasformare Dio in un alleato delle proprie armi. «Dio con noi» – lo hanno scritto su stendardi, corazze, persino sui missili.



Tuttavia, il cristianesimo, se non vuole tradire sé stesso, deve avere il coraggio di dire: quel dio è morto. È morto sulla croce di Gesù Cristo. L'Antico Testamento stesso, con le sue pagine difficili che descrivono YHWH come «guerriero», non può essere letto contro la Pasqua. I Padri della Chiesa, da Origene ad Agostino, hanno insegnato che l'uomo, incapace di sostenere la rivelazione di un amore senza violenza, ha proiettato sul volto di Dio la propria furia omicida. Il «Dio guerriero» è l'idolo di un'umanità che sa pensare la potenza solo come sopraffazione. Gesù rovescia tutto: «Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori». Non è una strategia di sopravvivenza. È la rivelazione del volto vero di Dio. Un Dio che non ha nemici: non benedice eserciti; non sta dalla parte di nessuna trincea – se non dalla parte della croce, dove muore anche l'ultima pretesa di uccidere in suo nome. Certo, la storia del cattolicesimo è piena di tradimenti di questa verità. Crociate, guerre di religione, benedizioni di cannoni.

Tuttavia, il «genio del cristianesimo» non sta lì. Sta nel perdono come via di pacificazione universale. Il perdono non è oblio, non è debolezza, non è complicità con l'ingiustizia. Il perdono è la sola forza capace di spezzare la catena della vendetta. «Ti perdono» significa: non replicherò il male che hai fatto; uscirò dalla logica dell'equivalenza punitiva. È una rivoluzione antropologica prima ancora che etica. Perché il perdono non è un «valore» tra altri: è il modo d'essere del Dio di Gesù Cristo.

Perché gli uomini non dovrebbero farsi la guerra? La risposta comune – «perché la guerra uccide, distrugge» – è vera, ma insufficiente. La ragione profonda è teologica e insieme antropologica: l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio. E Dio, in Gesù Cristo, si rivela come amore trinitario, relazione pura, dono senza residui. L'uomo non è, perciò, *homo homini lupus* (lupo per l'altro uomo). L'uomo è *homo homini homo*: un uomo per l'altro uomo. L'aggressività non è originaria; è deviazione. Se l'uomo è immagine dell'Amore, allora la guerra non è solo disastro: è blasfemia.

Ogni volta che un essere umano ne uccide un altro, profana l'immagine di Dio che è in entrambi. Benedire una guerra significa benedire la profanazione. Ecco perché le parole di Leone XIV fanno così paura a chi crede nel primato della forza. Il Papa non propone una politica alternativa. Propone qualcosa di più radicale: una conversione dello sguardo.

«Beati i costruttori di pace» – ha ricordato ieri sul volo per l'A-

frica. Non è un programma elettorale. È il cuore del Vangelo.

Trump insulta, sbeffeggia, chiama il Papa «debole sul crimine». La pace invece non è debolezza. È una forma esigente di forza interiore. Richiede il coraggio di non restituire il colpo. Di allenare ogni giorno uno sguardo non reattivo, un linguaggio non violento. Richiede, come ha scritto ieri il direttore Marco Girardo, di «non lasciarsi colonizzare dall'odio». La teologia della pace non è un'opinione tra altre. È la conseguenza necessaria di un annuncio: «Dio è amore» (1 Gv 4,8). Non «Dio è anche amore», non «Dio a volte è amore». Dio è amore. Punto. E amore significa, nel lessico biblico, *hesed* (fedeltà misericordiosa), *agape* (dono gratuito che arriva fino al nemico).

La polemica sulle parole del Papa è, in ultima analisi, una polemica teologica. C'è chi ancora crede che Dio possa essere invocato per i propri cannoni. C'è chi pensa che il Dio di Gesù sia, in fondo, lo stesso dio «guerriero di Giosuè», un «dio che ammazza tutti lui, con mano potente e braccio disteso, e addestra le mani dei suoi fedeli alla guerra». Il cristianesimo, già con Benedetto XVI e papa Francesco e ora con Leone XIV, deve dire: no.

Se "quel" dio è morto sulla croce, al «terzo giorno» è risorto l'Amore. E l'Amore non uccide. Non benedice chi uccide. L'Amore, semplicemente, ama. E chiede agli uomini di imparare a fare altrettanto.

Alla fine, solo l'amore è credibile (Hans Urs von Balthasar). Anche – anzi, soprattutto – di fronte alla guerra. È questo il Papa «deve» annunciare in tutta libertà: la pace è la sola arma del Vangelo. Non un'arma tra le altre: l'unica che spezza per sempre il circolo della violenza. Così facendo, Egli è il profeta che il mondo, ubriaco di armi, non merita ma di cui ha disperatamente bisogno.

Leone XIV porta degnamente il suo nome. Il primo Leone, detto il Grande, fermò Attila alle porte di Roma non con le armi, ma con la forza della parola. Leone XIII aprì la stagione della dottrina sociale. Leone XIV, con voce pacata e sguardo fermo, raccoglie questa eredità nel cuore del nostro tempo tormentato e ci ricorda che stare con lui, oggi, non è una scelta politica o di potere. È una scelta evangelica. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). Gesù aveva ragione. Ha ragione ancora oggi.

Fondo monetario internazionale: "L'economia globale all'ombra della guerra"

ARMAMENTI O WELFARE?



Il Fondo monetario internazionale, nel suo World Economic Outlook, analizza le conseguenze economiche e sociali dei conflitti e dell'aumento della spesa in difesa.

La spesa per la difesa può offrire un supporto temporaneo alla domanda, ma a lungo andare i suoi costi – in termini di debito, inflazione e riduzione degli investimenti sociali – pongono rischi significativi per la stabilità macroeconomica globale.

A dirlo e dimostrarlo con un rapporto non sono attivisti e pacifisti, ma il Fondo monetario internazionale nel suo World Economic Outlook.

Armi o welfare? È questo in sostanza il dilemma economico attuale per i vari Paesi che emerge dall'analisi. Perché a pagare il conto della crescita della spesa in difesa sono principalmente il debito pubblico, lo sviluppo sociale e quindi – aggiungiamo – le generazioni future. In particolare, nel capitolo dedicato a "Spesa per la difesa: conseguenze macroeconomiche e trade-off", l'analisi si sofferma su come i grandi boom della spesa nella difesa siano diventati più frequenti, specialmente nei mercati emergenti e nelle economie in via di sviluppo: negli ultimi cinque anni, circa metà dei Paesi al mondo ha aumentato i budget per la difesa, mentre le principali aziende del settore hanno raddoppiato le vendite di armi in vent'anni.

Analizzando i dati dal 1946 a oggi per 164 Paesi, il Fmi identifica poi quali sono i boom di spesa tipici e i loro effetti nel breve e nel lungo periodo. Solitamente sono caratterizzati da un aumento di spesa per la difesa di circa 2,7 punti percentuali del Pil in due anni e mezzo. Circa due terzi di questo aumento sono finanziati tramite deficit pubblico. Sebbene i movimenti nel mercato delle armi all'inizio possano dare un certo dinamismo economico, ad aumentare fin da subito è anche l'inflazione e quindi il costo della vita. L'illusione ottica di un beneficio economico dura poco: i deficit fiscali peggiorano di circa 2,6 punti percentuali del Pil, il debito pubblico aumenta di circa 7 punti percentuali in soli tre anni.

L'aumento del budget militare avviene a discapito di sanità e istruzione, con la spesa sociale che cala in termini reali. Un effetto che si amplifica nei periodi di guerra e nei Paesi coinvolti direttamente nel conflitto, dove il debito pubblico può balzare di 14 punti percentuali e le perdite di produzione superano quelle causate da gravi

crisi finanziarie o disastri naturali. Nel frattempo, i saldi commerciali tra import ed export tendono a peggiorare poiché la domanda interna si sposta verso l'importazione di attrezzature militari sofisticate prodotte all'estero.

Per i Paesi, una volta che escono dai conflitti, il recupero è lento e dipende dalla stabilità della pace. Spesso diventano necessarie riforme istituzionali e il sostegno della comunità internazionale per la ristrutturazione del debito. Ad analizzare più nel dettaglio questo impatto economico devastante che hanno le guerre e le difficili sfide legate alla ricostruzione è un altro capitolo – "La macroeconomia dei conflitti e della ripresa" – che sfrutta dati globali sui conflitti post Seconda guerra mondiale.

Secondo l'analisi, le guerre provocano gravi compromessi macroeconomici tra il settore monetario e il fiscale e lasciano cicatrici durature, per esempio sulla capacità produttiva del Paese, con riverberi anche sugli Stati vicini: principalmente attraverso le interruzioni delle catene di approvvigionamento e del commercio, l'aumento dei prezzi delle materie prime e i flussi migratori. In media, un'economia colpita da un conflitto subisce una contrazione del Pil reale di circa il 7% in cinque anni. Le perdite sono guidate da un crollo drastico dei consumi privati e degli investimenti, anche a causa dell'incertezza. Proprio nel momento in cui gli Stati sono chiamati a spendere di più per rifornire il proprio arsenale, le entrate economiche crollano.

Il Fondo suggerisce infine i quattro pilastri su cui basare la ripartenza dopo un conflitto, così da favorire una ripresa efficace ed evitare che le cicatrici economiche diventino permanenti, condannando i sopravvissuti a una povertà cronica ben oltre la fine delle ostilità. La ricetta comprende la stabilizzazione macroeconomica immediata per frenare l'inflazione e stabilizzare il cambio; la ristrutturazione del debito per permettere allo Stato di tornare a investire; il supporto internazionale, sotto forma di aiuti finanziari e assistenza tecnica; le riforme istituzionali per ricostruire la fiducia degli investitori e la trasparenza dello Stato. Solo pacchetti politici così completi possono garantire una ripresa altrettanto forte.

LA NOTA



Le tensioni sulle risorse energetiche aumentano volatilità e costi, colpendo famiglie e imprese. La dipendenza da petrolio e gas alimenta instabilità e fragilità sistemiche. Accelerare la transizione energetica diventa quindi una leva strategica per ridurre i rischi e alleggerire la pressione sul debito. In un contesto internazionale sempre più instabile, il riarmo globale sta assumendo un peso crescente e allarmante.

Non si tratta solo di una dinamica geopolitica, ma di un fenomeno che incide direttamente sull'economia reale, influenzando energia, inflazione, finanza pubblica e stabilità finanziaria.

Secondo i dati più recenti del report SIPRI, tra il 2021 e il 2025 il volume globale dei trasferimenti di armi è cresciuto del 9,2%, raggiungendo il livello più alto dell'ultimo decennio. È anche il dato più elevato dal periodo 2011–2015: un segnale che indica come il riarmo stia tornando a essere una componente strutturale dell'economia globale.

Questo cambiamento emerge anche nella struttura del mercato. Cinque grandi paesi – Stati Uniti, Francia, Russia, Germania e Cina – concentrano circa il 70% delle esportazioni globali di armamenti. Gli Stati Uniti rafforzano ulteriormente la propria posizione, arrivando a detenere il 42% del mercato globale e registrando una crescita del 27% rispetto al periodo precedente.

È una leadership che riflette anche la crescente dipendenza di molti paesi importatori.

Messaggio dei Vescovi italiani per la Festa dei Lavoratori 1° maggio 2026

IL LAVORO E LA PACE



Nel messaggio per la Festa dei Lavoratori, la Conferenza Episcopale Italiana denuncia gli effetti dei conflitti sull'economia, sollecitando una riconversione dell'industria bellica. Centrale il ruolo educativo verso i giovani e la responsabilità delle istituzioni nel contrastare la logica del riarmo.

In un tempo come il nostro caratterizzato dal crescente incalzare di conflitti bellici, siamo chiamati a interrogarci sulla ricaduta sul lavoro e sulle condizioni inedite in cui l'attività umana oggi si trova. L'essenza del lavoro umano è quella di un'azione collettiva generativa. In una fabbrica, in un ufficio, in agricoltura, ogni giorno le persone si coordinano e cooperano per azioni che contribuiscono a creare comunità, per accrescere con nuovi prodotti e servizi la biodiversità civile ed economica della Terra.

Le persone, autentico soggetto del lavoro, attraverso le loro attività dialogano tra di loro, mettono a disposizione saperi e competenze anche senza conoscersi, costruiscono il futuro del loro Paese e dell'umanità. È una forma di amore civile. Il lavoro è la grammatica della società, è il grande codice che fa comunicare anche senza conoscersi di persona.

Già San Giovanni Paolo II aveva affermato il valore profetico dell'attività umana: «Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un barlume della vita nuova, del nuovo bene, quasi come un annuncio dei "nuovi cieli e di una terra nuova", i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo» (Laborem exercens 27). Il lavoro in Italia oggi, a causa della guerra che disgrega questa "grammatica della società", soffre di problemi che si aggiungono ad altri: preoccupa in particolare l'aumento dei prezzi dell'energia, che ha una ricaduta sul bilancio delle famiglie, soprattutto di quelle che vivono nella precarietà economica, e su quello delle aziende. Constatiamo che il lavoro umano si intreccia sempre più con la pace e con la guerra.

Non è una novità nella storia dell'umanità. Ancora oggi, l'intelligenza della mente e delle mani dei lavoratori è usata per edificare grandi opere di sterminio e grandi opere di pace. Ma tra l'azione collettiva per la pace e quella per la guerra c'è una differenza fondamentale: una guerra distrugge le vite umane, il benessere di interi Paesi, danneggia l'ambiente; invece, l'economia nei tempi di pace contribuisce allo sviluppo dei popoli. Costruire case e ricostruire edifici distrutti non sono lo stesso gesto etico, anche se si somigliano; le civiltà si smarriscono quando iniziano a confondere le costruzioni e le ricostruzioni, i lavori di chi costruisce le città e di chi le ricostruisce dopo le guerre, senza aver tentato tutto per poterle evitare. Nel suo primo discorso ai Diplomatici accreditati presso la Santa Sede, papa Leone XIV ha ribadito: «[...] la guerra si accontenta di distruggere, la pace, invece, richiede uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza. Tale sforzo interpella tutti, a cominciare dai Paesi che detengono arsenali nucleari. [...] Il pericolo è che ci si sogna, invece, nella corsa a produrre nuove armi sempre più sofisticate, anche mediante il ricorso all'intelligenza artificiale».

Viviamo, inoltre, in una stagione storica dell'Europa e del mondo in cui molti si stanno di nuovo esercitando nel "mestiere della guerra", coinvolgendo anche le attività industriali e informatiche. Lo spirito dei tempi è cambiato: ci stiamo di nuovo abituando alla logica del riarmo e della deterrenza; come conseguenza, stiamo valutando i quasi ottant'anni di pace che l'Europa ha conosciuto come una

parentesi, anche se non poche volte alcuni Paesi europei si sono coinvolti in conflitti scoppiati in tutto il mondo. Dimentichiamo che la pace in Europa è stata frutto di una immensa volontà politica, di istituzioni e di persone che questa pace hanno voluto e difeso, e lo hanno fatto anche, e soprattutto, con l'economia e con il lavoro. Sentiamo l'urgenza di orientare ogni attività umana alla pace, ed è il tempo di ribadire che il futuro si può costruire solo se ci poniamo ancora in ascolto della profezia di Isaia: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2,4). Sentiamo anche una grande responsabilità educativa verso le nuove generazioni, per eliminare ogni pretesto che possa spingere i giovani a immaginare il futuro come attesa per vendicare il sangue dei propri cari (cf. Francesco, Messaggio per la LVIII Giornata mondiale della pace. Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace, 8 dicembre 2024).

Constatiamo inoltre che il lavoro che è al servizio di obiettivi bellici investe ingenti risorse economiche sottraendole ad altre finalità, come ha sottolineato papa Leone XIV nel Messaggio per Giornata mondiale della pace del 2026, ricordando che le spese militari hanno raggiunto il 2,5% del PIL mondiale. Rileggendo la recente Nota pastorale dei Vescovi Educare ad una pace disarmata e disarmante, sentiamo l'esigenza di ribadire che è necessario rafforzare la normativa in materia di produzione delle armi, «irrobustendo i vincoli al loro possesso personale e il contrasto all'esportazione di manufatti bellici – anche indirettamente, tramite triangolazioni – verso Paesi impegnati in azioni offensive o a rischio di usi in violazione dei diritti umani» (138). Inoltre, occorre vigilare affinché «la speculazione da parte di investitori che, sostenendo gli acquisti di titoli azionari dell'industria militare, contribuiscono all'economia di guerra e indirizzano, seppur inconsapevolmente, l'impegno militare da parte dei governi» (139). Va sostenuta anche la coscienza di chi lavora in questi ambiti e si chiede come contribuire a costruire la pace in tempi così difficili.

Il venerabile Vescovo Tonino Bello si rivolse agli operai costruttori di armi con queste parole: «Non ti esorto, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte. Ma ti incoraggio a batterti perché si attui al più presto, e in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, produttori di beni, atti a migliorare la qualità della vita». Questo auspichiamo anche noi oggi: che ci sia una coraggiosa riconversione dal militare al civile, come incoraggiava lo stesso Giovanni Paolo II il 12 novembre 1983 parlando ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze: «Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i lavoratori della vita».

Il lavoro non può perdere la sua più vera e forte vocazione alla pace, la sua natura profonda di relazione buona tra gli uomini e con la natura. A volte la neghiamo, non la riconosciamo, e trasformiamo «gli aratri in lance». Ma il lavoro continua a chiamarci alla pace: ci ricorda che la guerra è il grande inganno.

Introduzione del Presidente della Cei Card. Zuppi al Consiglio permanente

I VESCOVI E IL PAESE



Il cardinale presidente ha aperto il Consiglio permanente della Cei mentre era in corso lo scrutinio del referendum confermativo costituzionale sulla Magistratura. «No al disimpegno dei credenti nella società. E no alla politica che pretende di arruolare la Chiesa». La comunità ecclesiale, presenza viva e vitale per l'Italia.

Mentre erano ancora in corso lo scrutinio delle schede per il referendum sulla Magistratura, la Chiesa italiana mette in guardia dalle «pericolose polarizzazioni» che hanno accompagnato la campagna elettorale e che segnano la vita politica del Paese. E invita a scegliere «la via di un dialogo responsabile e costruttivo tra le forze sociali e culturali e le diverse parti politiche, nella ricerca dell'indispensabile consenso possibile attorno a soluzioni di bene». Il richiamo arriva dal presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, nell'intervento di apertura del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana di fine marzo.



La Chiesa e l'importanza della partecipazione politica

Il presidente della Cei, insieme a tutto l'episcopato italiano, aveva esortato alla partecipazione nella tornata referendaria. E il dato dell'affluenza, che sfiora il 60%, conferma che la comunità ecclesiale ha avuto uno sguardo lungimirante. Il cardinale presidente ricorda che proprio la partecipazione «sta al cuore della nostra Costituzione e, pur tra le differenze, permette a tutti e a ciascuno di esprimersi al meglio. Il dibattito che ha preceduto il referendum e i dati di affluenza confermano l'importanza di ragionare sull'esercizio concreto della giurisdizione nel nostro Paese, snodo importante per la custodia del bene comune e il perseguimento della giustizia, che soffre per molte difficoltà». Il cardinale arcivescovo di Bologna rimarca l'importanza dell'«equilibrio tra poteri dello Stato che i padri costituenti ci hanno lasciato come preziosa eredità e che tutti devono preservare» e ammonisce che il clima teso non ha aiutato «a comprendere la materia di fondo e quella opinabile».

Così la Chiesa contribuisce al bene dell'Italia

È una Chiesa italiana che «cammina insieme a tutta l'umanità» e che ha a cuore il bene del Paese quella che descrive il presidente della Cei citando anche Leone XIV. Una «presenza viva nella vita» nazionale, la definisce Zuppi, che tuttavia «non nasce dalla ricerca di spazio, ma da una responsabilità evangelica. Non è un'occupazione del sociale, ma una forma dell'annuncio. Non è l'aggiunta pratica a una fede privata, ma il modo con cui la carità rende visibile il Vangelo». Ecco perché, ammonisce, «chi pensa di capire la Chiesa con misere letture politiche o le attribuisce intenzioni di parte non la conosce così come ignora la sua libertà di indicare e vivere l'unica parte che cerca: la difesa della persona». Al tempo stesso Zuppi respinge chi vorrebbe una comunità ecclesiale fuori dell'arena pubblica. «No, non ci rinchiuderemo in un'irrelevanza pigra, per conservare noi stessi, per farci proteggere dal freddo della storia! La Chiesa è ben di più che un museo di un'antica storia di fede e di cultura, ben di più di un'agenzia di valori, ben di più di un'organizzazione di servizio sociale o educativo». Anzi, rivendica il cardinale presidente che «la vita ordinaria delle nostre Chiese continua a custodire una trama di bene che tiene insieme il Paese molto più di quanto spesso si riconosca. Penso alla prossimità verso gli anziani soli, alla cura delle famiglie ferite, all'accompagnamento dei

giovani (moltissimi dei quali emigrano, basta pensare che solo nel 2025 gli italiani che hanno lasciato l'Italia sono stati 142.000), al sostegno a chi perde il lavoro o non riesce a trovarlo, all'attenzione verso chi si trova ad affrontare l'annoso problema abitativo, verso chi è povero, verso chi vive condizioni di marginalità, verso chi affronta prove interiori che non sempre hanno nome, verso chi emigra a causa

delle guerre, delle violenze e delle catastrofi ambientali». Poi ribadisce «la nostra sofferenza per le tragedie che non smettono di consumarsi nel Mediterraneo a cui non ci possiamo mai abituare e a cui occorre continuare a dare risposte adeguate». Infatti, tiene a evidenziare, «la Chiesa non farà venir meno l'attenzione su temi su cui si gioca il futuro della nostra civiltà».

Perciò, è l'appello di Zuppi, la Chiesa può contribuire a favorire una logica «altra» rispetto a quella dello scontro che si vede «nella vita politica, nel dibattito generale, sui social e ovunque» e che «lacerata la società». Richiamando papa Giovanni, il presidente della Cei chiede di «mettere da parte ciò che divide e cercare quello che unisce, non giustificare mai la divisione e la malevolenza, cercare sempre la via della riconciliazione». E sottolinea: «La presenza ecclesiale nel tempo e nella storia è l'opposto della contrapposizione sterile, della polemica permanente, dell'irrigidimento che difende ma non genera, che delimita ma non incontra. Il dialogo non annacqua la verità. Al contrario, la rende ospitale, la rende credibile, la rende prossima. Una Chiesa che parla senza ascoltare finisce per non dire nulla. Una Chiesa che ascolta senza avere più nulla da dire tradisce il Vangelo. Una Chiesa che entra nel dialogo evangelicamente sa invece incontrare ogni persona senza perdere nulla della propria identità». E indica «uno dei compiti più urgenti oggi» che impegna la Chiesa ma anche l'intera società: «Custodire e promuovere uno stile capace di incontro, ascolto, di amicizia sociale, pazienza, umiltà, di libertà interiore».

Formare coscienze libere, mature, coraggiose

Una delle sfide ecclesiali è quella di «formare coscienze laicali libere, mature, coraggiose, capaci di discernimento e di responsabilità». Così Zuppi ammonisce che vescovi e preti non possono «sostituirsi impropriamente alla responsabilità dei laici, intervenendo direttamente là dove invece è decisiva la libertà della coscienza cristiana nella costruzione del bene comune». Al tempo stesso, però, «è importante non far mancare il nostro impegno di cristiani che credono nella vita umana, nella famiglia, nell'educazione, nel volontariato, nella pace, nel lavoro degno, in un'economia per l'uomo, nella cura del creato, nell'inclusione dei poveri». Non solo. «Le trasformazioni in corso dal punto di vista sociale e politico, le guerre e le disuguaglianze, i benefici e i pericoli che provengono dall'intelligenza artificiale e da chi detiene il controllo degli algoritmi possono accrescere contrapposizioni piuttosto che generare unità». Anche i conflitti che insanguinano il mondo entrano nell'agenda della Chiesa italiana. «Ferite» che «interrogano la coscienza di tutti».

Leone XIV: ad ottobre un incontro mondiale sulla famiglia

RIVELARE IL VANGELO ALLE FAMIGLIE



A dieci anni dall'*Amoris Laetitia*, il Papa annuncia ad ottobre un incontro per un "discernimento sinodale" sui "passi da compiere" per annunciare il Vangelo alle famiglie di oggi. "Sostenere le famiglie, in particolare quelle che soffrono tante forme di povertà e di violenza presenti nella società contemporanea".

Prendendo atto dei cambiamenti che continuano a influenzare le famiglie, ho deciso di convocare nell'ottobre 2026 i presidenti delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, al fine di procedere, nell'ascolto reciproco, a un discernimento sinodale sui passi da compiere per annunciare il Vangelo alle famiglie oggi, alla luce di *Amoris laetitia* e tenendo conto di quanto si sta realizzando nelle Chiese locali". Lo ha annunciato Leone XIV, al termine del messaggio in occasione del decimo anniversario dell'esortazione apostolica postsinodale "A-moris Laetitia", diffuso oggi. "Il nostro tempo è segnato da rapide trasformazioni che, ancor più di dieci anni fa, rendono necessaria una particolare attenzione pastorale alle famiglie, alle quali il Signore affida il compito di partecipare alla missione della Chiesa di annunciare e testimoniare il Vangelo", l'analisi del Papa, secondo il quale "vi sono luoghi e circostanze in cui la Chiesa non può diventare sale della terra se non per mezzo dei fedeli laici e, in particolar modo, delle famiglie". "Perciò l'impegno della Chiesa in questo ambito va rinnovato e approfondito, affinché coloro che il Signore chiama al matrimonio e alla famiglia possano vivere il loro amore coniugale in Cristo e i giovani si sentano attratti dall'intensità della vocazione matrimoniale nella Chiesa", spiega il Pontefice.

Luminosa speranza. "Il 19 marzo 2016, Papa Francesco ha offerto alla Chiesa universale un luminoso messaggio di speranza riguardo all'amore coniugale e familiare: l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, frutto di tre anni di discernimento sinodale sostenuti dall'Anno Santo della Misericordia", l'omaggio al suo predecessore all'inizio del messaggio: "In questo decimo anniversario, vogliamo rendere grazie al Signore per l'impulso dato allo studio e alla conversione pastorale della Chiesa e chiedergli il coraggio di proseguire il cammino, accogliendo sempre nuovamente il Vangelo, nella gioia di poterlo annunciare a tutti", scrive Papa Prevost.

Prima l'ascolto. "Non è possibile parlare della famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie e le loro speranze, i loro dolori e le loro angosce", sottolinea Leone. Come insegna il Concilio Vaticano II, la famiglia è "il fondamento della società, dono di Dio e scuola di arricchimento umano": "Mediante il sacramento del matrimonio, gli sposi cristiani costituiscono una sorta di Chiesa domestica, il cui ruolo è essenziale per l'educazione e la trasmissione della fede".

"Sulla scia dell'impulso conciliare, le due esortazioni apostoliche *Familiaris consortio* – data da San Giovanni Paolo II nel 1981 – e *Amoris laetitia* hanno entrambe stimolato l'impegno dottrinale e



pastorale della Chiesa al servizio dei giovani, dei coniugi e delle famiglie", il bilancio del Pontefice: "Prendendo atto dei cambiamenti antropologico-culturali, accentuatisi nell'arco di trentacinque anni, Papa Francesco ha voluto impegnare ulteriormente la Chiesa nel cammino del discernimento sinodale". Il Papa cita in particolare il discorso pronunciato da Bergoglio il 17 ottobre 2015, durante il Sinodo dei vescovi sulla famiglia, in cui invitata ad un "ascolto reciproco" all'interno del popolo di Dio.

L'amore anche in tempi di crisi. "Raccogliendo i frutti del discernimento sinodale, *Amoris laetitia* offre un insegnamento prezioso che dobbiamo continuare ad approfondire oggi", l'indicazione di marcia, insieme all'indicazione di alcuni temi da approfondire, nel documento stilato dal suo predecessore: "la speranza biblica della presenza amorevole e misericordiosa di Dio, che permette di vivere storie di amore anche quando si attraversano crisi familiari; l'invito ad adottare lo sguardo di Gesù e a stimolare senza stancarci la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare; l'appello a scoprire che l'amore nel matrimonio 'dà sempre vita' e che esso è 'reale' proprio nel suo modo 'limitato e terreno', come ci insegna il mistero dell'Incarnazione". Papa Francesco, commenta Leone, afferma "la necessità di sviluppare nuove vie pastorali" e di "rafforzare l'educazione dei figli", mentre invita la Chiesa ad "accompagnare, discernere e integrare la fragilità", superando una concezione riduttiva della norma, e a promuovere "la spiritualità che scaturisce dalla vita familiare".

Sostenere le famiglie e risvegliare nei giovani la bellezza del matrimonio. "Per servire la missione di annunciare il Vangelo della famiglia alle giovani generazioni, dobbiamo imparare a evocare la bellezza della vocazione al matrimonio proprio nel riconoscimento della fragilità, in modo da risvegliare la fiducia nella grazia e il desiderio cristiano di santità". Ne è convinto il Papa, che nel messaggio esorta a "sostenere le famiglie, in particolare quelle che soffrono tante forme di povertà e di violenza presenti nella società contemporanea". "Non siamo fatti per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore", scrive Leone XIV rilanciando le parole rivolte ai giovani riuniti a Tor Vergata durante il Giubileo della speranza. Nel testo papale, non manca il ringraziamento "per le famiglie che, nonostante difficoltà e sfide, vivono la spiritualità dell'amore familiare fatta di migliaia di gesti reali e concreti" e la "gratitudine ai pastori, agli operatori pastorali, alle associazioni di fedeli e ai movimenti ecclesiali impegnati nella pastorale familiare".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONE AL FEMMINILE

Missione come catalizzatore delle potenzialità personali che, declinate al femminile, esprimono duttilità, servizio, empatia, spirito di comunità. È il senso delle testimonianze raccolte per raccontare il lavoro di promozione della donna nelle società e culture in cui suor Paola, Ilaria e suor Eudoxie spendono la loro vita.

In India, allieva della vita e della gente. “La missione? Mi ha insegnato che noi donne nella Chiesa più che occupare spazi, dobbiamo vivere relazioni con la sensibilità che ci caratterizza: non dobbiamo chiedere permesso per essere noi stesse”. Suor Paola Iacovone, originaria del Molise, già superiora delle Suore ospedaliere della misericordia, è arrivata in India nel 1978 a 24 anni. Ricorda con passione le sfide degli esordi – il cibo, la difficoltà con la lingua Malelam, il clima – quando ha dovuto “disimparare molte sicurezze religiose per riscoprire l’essenziale del Vangelo. In India ho incontrato un Dio meno ‘spiegato’ e più vissuto. Un Dio che si manifesta nella pazienza, nella resistenza silenziosa dei poveri, nella dignità di chi ha poco ma sa condividere. La giovane suora infermiera con un biennio universitario di filosofia alle spalle, negli anni post-conciliari ha sentito la chiamata *ad gentes* anche se “non avevamo modelli da imitare, una fragilità che nel tempo si è rivelata una grazia, perché dovevamo imparare e la gente ci ha insegnato molto. In missione si guarda all’essenziale, e via via ci siamo sbarazzate di formalità poco significative: più che il fare conta esserci”. L’attività di accoglienza e cura a Kengalam, un piccolo villaggio del Kerala nel Sud dell’India, è stata l’inizio di un grande lavoro che oggi vede presenti le Suore ospedaliere della misericordia in 16 comunità in tutta l’India, in vari Paesi d’Africa, America e d’Europa. Una delle soddisfazioni più grandi di suor Paola sono le bambine che hanno studiato e sono diventate professioniste, o hanno preso i voti nella sua famiglia religiosa. La missione non va idealizzata perché è fatta di fedeltà quotidiana. Non di eroismo, ma di fedeltà. Il resto lo fa Dio”.

Laica *fidei donum* in Mozambico. La missione l’ha chiamata a Carapira nella diocesi Nacala nel Nord del Mozambico. Ilaria Tinelli, laica Comboniana, *fidei donum* di Verona ha le giornate piene di incontri e attenzioni alle comunità sparse sul territorio. “Mi occupo di economia, nel senso di buon utilizzo delle risorse, dei beni della parrocchia che è come una grande famiglia di cui tutti facciamo parte; ma anche delle comunità, ben 98, che iniziano come ‘sale di preghiera’ e poi crescono nelle relazioni tra le persone”. Ilaria tiene molto al lavoro di “economia domestica” sia all’interno del nucleo familiare che nella vita della parrocchia, perché è ora di “integrare la parte femminile, di renderla parte attiva della comunità, della chiesa”. Tenendo conto che la donna africana è quella che in molte società lavora di più, ma non ha ruolo. Presso la parrocchia si svolgono corsi formativi. Importante che siano delle donne (“laica o religiosa, non è importante il ruolo ma il servizio”) a formare una coscienza femminile, con un ruolo nuovo all’interno della famiglia e inserimento qualificato della società. Più che parlare della donna africana “è importante che lei stessa prenda la parola, che sia protagonista vera delle esigenze e dei problemi che vive.

Molte madri sono abbandonate, la crisi della famiglia è diffusa, molti uomini sono morti o coinvolti nella guerriglia, e quando restano sole devono andare a lavorare nei campi”. La situazione nell’ultimo anno è diventata sempre più difficile per i disastri climatici, per le violenze nella vicina regione di Cabo Delgado e per la

scoperta di nuovi giacimenti auriferi: “L’oro è una maledizione da queste parti, vicino a Carapira hanno trovato una miniera e ora tutti vanno a scavare lì. Questo Paese è ricco di risorse, ma il popolo non ci guadagna niente”.

Thailandia: “Mostrare il lato materno di Dio”. Da 11 anni è missionaria in Thailandia a Nonthaburi, provincia periferica di Bangkok, con vari tipi di apostolato, per due anni presso la Casa degli Angeli, un piccolo centro per mamme con figli disabili in cui suor Eudoxie Ngongo, Saveriana congolese, è stata impegnata nel coordinamento, in “un cammino di fede anche grazie all’esperienza di fratelli e sorelle che venivano dal buddismo. Ma ho lavorato anche visitando anziani e malati nelle baraccopoli della città, dando aiuto concreto a chi non ce la faceva da solo, con i preti della parrocchia per portare la Comunione ai malati; poi c’era la formazione dei laici che condividono il carisma missionario saveriano. Da qualche mese mi hanno trasferito alla comunità di Nan, nei villaggi rurali del Nord della Thailandia”. Dovunque sia stata, Eudoxie ha portato la sua disponibilità e la sua dolcezza: “Il ruolo della missionaria nella Chiesa è testimoniare l’amore di Dio con sensibilità femminile – spiega –, per mostrare il lato materno di Dio. Curare e dare la vita in qualunque ambito, creando relazioni di amicizia”. “Si diventa una figura di riferimento: la gente non ci ricorda per le nostre prediche ma per la presenza nel momento del bisogno”. La vocazione *ad gentes* e *ad vitam* del carisma saveriano, viene dal motto “Fare del mondo una sola famiglia in Gesù”, quindi per Eudoxie “vivere la missione in altri continenti è mettere la vita a servizio di questo ideale. Il mondo è casa nostra e tutti sono amici sotto il sole”, dice una canzone saveriana. “Vivere la missione in altre culture significa uscire da me stessa, dal mio mondo, dalle mie abitudini per incontrare l’altro ed entrare nella cultura nuova: modi di fare, di parlare, abitudini, lingue e cibi diversi”.

Medico e “mamma” a Timor Leste. Suor Alma Castagna, nata a Lecco 67 anni fa, è entrata a far parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1984. Nel 1992 è arrivata a Timor Leste dove ha lavorato per 31 anni a partire da un piccolo ambulatorio rurale a 150 chilometri dalla capitale. Laureata in medicina a Milano, suor Alma ha messo vocazione e professionalità a servizio della gente di questo angolo estremo del mondo, 600 chilometri a Nord dell’Australia, in cui ha assistito alla lotta di liberazione dall’Indonesia. Con lo stile di don Bosco si è sempre occupata dei malati di Tbc, delle donne, delle ragazze senza famiglia, dell’orfanotrofio di Laga, dove ci sono due strutture per 110 bambine di età comprese tra i sei e i 17 anni che la chiamano “mamma”. All’orfanotrofio arrivano ragazzine poverissime, “orfane perché le madri muoiono a causa della tradizione di partorire in casa – racconta suor Alma –. Alcune hanno subito violenze e sono state allontanate dalle famiglie dai servizi sociali. Di altre conosci il passato molto tempo dopo, o hanno problemi mentali, e non c’è chi se ne occupi”. Da un paio di anni ha lasciato Timor, ma il ricordo degli inizi è sempre vivo: “Ero da poco a Timor, lavoravo nel nostro ambulatorio di Veniale, un villaggio in una zona montuosa al centro dell’isola. Una giovanissima madre aveva portato il suo neonato. Il piccolo scottava, lei aveva affrontato una marcia di due ore sotto la pioggia, attraversando un fiume in piena. Mi accorsi che anche lei non stava bene, volevo visitarla, ma ripeteva: ‘Si occupi del bambino, io non ho nulla’. Non era vero, aveva la febbre altissima, ma pensava solo al figlio. Li ho compreso la potenza delle donne, anche di quelle più umili e analfabete. La determinazione e la forza di quella piccola madre mi hanno insegnato a guardare alle donne di Timor con rispetto. Impressiona come difendono la loro dignità di madri in una società misogina”.